

LA PUBBLICAZIONE

La storia sociale del contrabbando

È uscito ‘Spalloni e briccole’, un dettagliato e accattivante studio sui traffici di confine (1861 - 1939) firmato dallo storico ticinese Adriano Bazzocco

di Stefano Marelli

«È una tesi di dottorato, ma scritta con uno stile divulgativo e con un inquadramento teorico piuttosto ridotto. L'auspicio è che si riveli avvincente anche per il lettore non specializzato», dice il ricercatore ticinese Adriano Bazzocco – probabilmente la voce storica più autorevole sui traffici di confine – a proposito del suo recentissimo libro ‘Spalloni e briccole, storia sociale del contrabbando tra Italia e Svizzera, 1861-1939’, che sarà presentato sabato 6 dicembre alla Filanda di Mendrisio, alle 17. «Ciò non toglie», puntualizza, «che il corpus documentario sia molto ampio, anche perché ho voluto una diversificazione estrema delle fonti adottate: diplomatiche, letterarie, giornalistiche, amministrative ecc. Ho tenuto molto, inoltre, ad adottare un punto di vista sovranaziona-

le, di modo che vi si possano riconoscere sia i lettori svizzeri sia quelli italiani». E infatti l'epigrafe del volume pubblicato da Dodis – il centro di ricerca Documenti diplomatici svizzeri – rimanda tramite una poesia di Giorgio Caproni proprio all'idea di una frontiera che ovviamente c'è (altrimenti non avremmo il tema di studio in questione), ma che in fondo non si capisce come mai esista. «Una delle mie intenzioni era di uscire dal localismo con cui si sono trattati questi temi negli ultimi decenni – con una massiccia produzione di memorie, magari di ex finanzieri o ex contrabbandieri, in cui spesso a emergere più che la problematica di fondo sono le macchiette, i singoli personaggi pittoreschi – per cercare invece chiavi interpretative più generali, riferite a tutto il confine fra Italia e Svizzera, quindi dai Grigioni, al Ticino e al Vallese».

Nessuna riprovazione morale

Il contrabbando è un atto criminoso, ma di indubbio impatto popolare... «È un delitto, ma nelle regioni di confine non è mai stato assoggettato a riprovazione morale. E ciò per due ragioni. La prima, immediata, è perché tutti sono sempre stati consapevoli che fosse esercitato per sbarcare il lunario, data la povertà endemica di alcune zone italiane lungo il confine. La seconda è che sul lato italiano il contrabbando costituiva un atto di protesta nei confronti del gover-

no centrale, che era insensibile ai problemi del territorio e che marcava presenza soltanto per drenare imposte e rubare uomini per il reclutamento militare. Il contrabbandiere, in una certa misura, era considerato un bandito sociale. Dunque, contrabbandare significava anche riaffermare la propria identità. Significava pure – di fronte alla comunità – mostrare il proprio valore. Era perfino un rito iniziatico: chi non ha mai contrabbandato, si diceva, non avrà la morosa. Il fenomeno dunque non solo era accettato, ma addirittura esaltato, qualcosa che nelle memorie si sovraccarica di eroismi e dettagli epici smisurati. In realtà era un'attività estremamente grama, faticosa e pericolosa. Chi lo praticava era talvolta costretto a camminare per giorni, sotto il peso della briccola e col rischio di rimanere sepolto da valanghe, di precipitare in burroni o di morire per assideramento. Ad ogni modo, il contrabbando – nel periodo da me considerato, dall'Unità d'Italia allo scoppio della Seconda guerra mondiale – reclutava la sua manovalanza soprattutto fra i braccianti e i piccoli possidenti, gente abituata ai rischi dell'agricoltura alpestre e dunque, anche quando c'erano vittime, questo rientrava nell'ordine delle cose».

Il fenomeno è vivo ancora oggi nell'immaginario collettivo e popolare. Il mito infatti persiste, al contrabbando sono intitolate ai giorni nostri sagre di paese, racconti, canzoni, camminate popolari e sentieri... Col rischio che la questione venga mitizzata... «Uno dei miei intenti era proprio togliere questa cappa di eroismi e folklore che ricopriva e tuttora ammantava il contrabbando per andare invece al nucleo delle cose, alla realtà dei fatti storici».

Visioni antitetiche del fenomeno

Esportare merci dalla Svizzera non era un reato: bastava notificarsi quando si usciva dal Paese. Sull'altro versante, invece, la situazione era esattamente agli antipodi... «Esatto, l'autentico campo da gioco era l'Italia: finché si trovavano in territorio elvetico, i contrabbandieri non correvano alcun rischio. Per la Svizzera il contrabbando era soltanto una forma di esportazione impropria, comunque legale. Addirittura, dal punto di vista svizzero, era un formidabile sbocco commerciale supplementare. Per fare un esempio, nel 1946 si decise che l'Avs venisse finanziata anche tramite l'imposta sul tabacco: ebbene, nel 1968, l'autorità federale doganale stimava che la parte di tale imposta derivante dal contrabbando fosse pari a 100 milioni di franchi; ciò significa che in Svizzera un pensionato su venti era finanziato dall'attività degli spalloni. E poi, ovviamente, c'erano i guadagni destinati a ogni anello della filiera. Parliamo dunque di cifre e di quantitativi enormi, per un giro d'affari davvero formidabile. La Svizzera non aveva dunque alcun vantaggio a combattere il fenomeno, diversamente dall'Italia, che subiva ingenti perdite fiscali. Merci come caffè, zucchero e tabacco erano infatti assoggettate a tributi fiscali estremamente elevati. Questa visione opposta rispetto al contrabbando, ovviamente, ha sempre guastato i rapporti politici e diplomatici fra i due Paesi. Infatti l'Italia, ogni volta che era necessario rinnovare i trattati di commercio, ha sempre sollevato la questione

del contrabbando, cercando di spingere la Svizzera a cooperare alla sua repressione. Ma è ovvio che la Confederazione si è sempre opposta, non aveva senso infatti investire forze e denaro per reprimere un'attività dannosa solo per l'erario italiano. Al massimo, le autorità elvetiche sono arrivate a suggerire ai contrabbandieri di evitare di confezionare la briccola sulla pubblica piazza, alla luce del sole, giusto per salvare un po' le apparenze».

Pionieri dell'alpinismo

Fra le molte curiosità che emergono dal testo c'è ad esempio il fatto che la cartografia ufficiale svizzera riporta addirittura toponimi che richiamano il contrabbando... «Dipende dal fatto che i contrabbandieri sono stati i primissimi scopritori dell'alta montagna, sono coloro che hanno aperto molte vie, sentieri e valichi. Fin lassù infatti i contadini non ci andavano, l'agricoltura alpestre si fermava a una certa quota. Quando si sviluppò l'alpinismo negli ultimi decenni dell'Ottocento, le prime guide furono reclutate proprio fra contrabbandieri e cacciatori, gli unici a conoscere le zone più alte e impervie lungo i crinali di confine».

Le forze dell'ordine italiane, per combattere il fenomeno, avrebbero avuto bisogno di persone che conoscessero le montagne come le proprie tasche, avrebbero dovuto cioè reclutare uomini del posto, i quali però comprensibilmente una divisa da finanziere non l'avrebbero mai indossata: troppo alto il rischio di perdere il rispetto da parte della propria comunità... «Esatto, e così le guardie di finanza dislocate lungo il confine ticinese – che erano ben 1'500 a fronte della cinquantina di guardie di confine schierate dalla Svizzera – provenivano tutte dal meridione, per evitare appunto promiscuità e conflitto di interessi. Ed erano spaesate, emarginate, bollate coi peggiori epiteti e naturalmente odiate, perché dalla popolazione locale erano percepite soltanto come la 'longa manus' del governo centrale».

Quaderni
di Dodis



Adriano Bazzocco

Spalloni e briccole

Storia sociale del contrabbando al confine tra Italia e Svizzera
1861-1939

La copertina dell'opera